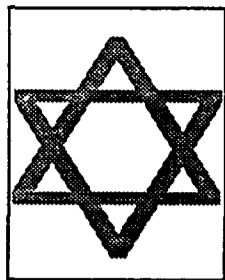


Riparte il negoziato



Il premier israeliano incontra il presidente egiziano e imprime una svolta nella scena mediorientale «Accettiamo la risoluzione 242 delle Nazioni Unite come base per una soluzione permanente del conflitto»

Rabin spezza un altro tabù

«Tratterò con i palestinesi la pace in cambio di territori»

«Accettiamo di assumere la risoluzione 242 dell'Onu come base della trattativa con i palestinesi per la definizione dello status definitivo dei Territori». Ad affermarlo è il premier israeliano Rabin al termine del vertice di Ismailia con il presidente egiziano Mubarak. Si ufficiale d'Israele all'inserimento del leader di Gerusalemme Est Faisal Husseini nella delegazione palestinese ai negoziati di Washington

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Conferenza stampa conclusiva del vertice tra il presidente egiziano Hosni Mubarak e il premier israeliano Yitzhak Rabin. La parola a Rabin «A differenza del governo che ha predetto (guidato dall'allora leader del Likud Yitzhak Shamir ndr) accettiamo di discutere con la delegazione palestinese ai colloqui di Washington lo status definitivo dei Territori sulla base della risoluzione 242 dell'Onu».

Ed ora il presidente egiziano - il primo ministro israeliano - afferma Mubarak - sta cercando di incoraggiare tutti a partecipare ai prossimi colloqui di Washington. Da questo incontro esce rafforzata la mia convinzione che è possibile giungere ad una pace giusta e stabile in Medio Oriente.

Insomma le speranze di una svolta storica in una delle più tormentate regioni del mondo ripartono da qui da Ismailia dall'incontro tra due dei maggiori protagonisti delle burrascose vicende politiche mediorientali. Certo il vertice israelo-egiziano non ha chiarito tutte le questioni sul tavolo del negoziato. D'altro canto non era questo il suo obiettivo. «Il nostro incontro - ha precisato Mubarak - non mirava a

risolvere i problemi ma a determinare le condizioni per tornare al tavolo delle trattative per risolvere i problemi». E da questo punto di vista i risultati ottenuti sono estremamente incoraggianti. Soprattutto per quel che concerne le aspettative palestinesi. I leader dell'Olp e i dirigenti dei Territori accusano il governo Rabin di non rispondere alle precise richieste avanzate dai delegati palestinesi ai colloqui bilaterali. A queste critiche il premier israeliano ha risposto avanzando una serie di proposte che delineano per la prima volta un piano globale di pace. Per la prima volta questa constatazione «temporale» dei decisivi risvolti politici accompagna tutte le affermazioni del premier israeliano. Per la prima volta infatti Israele riconosce esplicitamente che la risoluzione 242 fondata sul principio della «terra in cambio di pace» è alla base delle trattative non solo con i Paesi arabi ma anche con i palestinesi. E conseguentemente ciò significa il riconoscimento da parte israeliana che al termine della fase intermedia dell'autogoverno di Gaza e Cisgiordania potrà costituirsi una entità statale palestinese. Per la prima

La risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, cui ha fatto riferimento il primo ministro israeliano Rabin, fu approvata il 22 novembre 1967, sei mesi dopo la «Guerra dei sei giorni», e introduce il principio della «pace in cambio dei Territori». La risoluzione dichiara «l'immisibilità della guerra come strumento di acquisizione territoriale e la necessità di operare per una pace giusta e duratura che permetta a ciascuno stato della regione di vivere in condizioni di sicurezza». Essa dispone il ritiro delle forze armate israeliane dai territori (secondo la versione francese presentata dagli arabi dai territori secondo il testo inglese che invece fa fede per Israele) occupati nel recente conflitto e la cessazione di tutti i propositi di belligeranza così come il rispetto e il riconoscimento dell'integrità territoriale e dell'indipendenza di tutti gli stati della regione e il loro diritto di vivere in pace all'interno di frontiere sicure e riconosciute.



Il premier israeliano Rabin in basso, Nemer Hamad

Il Cairo. Il giorno, le egiziano Al-Ahram vicino al governo del Cairo ha pubblicato i «dieci principi» che Rabin avrebbe discusso con Mubarak per il tramite di Mubarak in cambio del loro assenso a tornare al tavolo delle trattative.

- 1. Supramontare il blocco militare nella striscia di Gaza e in Cisgiordania
- 2. Incoraggiamento degli investimenti nei Territori occupati. Israele si impegna a pagare 300 milioni di shekel (più di 100 milioni di dollari) per la costruzione di fabbriche e officine a Gaza e in Cisgiordania occupata
- 3. Ritorno di 50 palestinesi deportati da Israele dopo l'inizio del conflitto nel 1967. Lo Stato ebraico avrebbe compilato la lista di questi prigionieri
- 4. Ritorno di un gruppo di persone espulsi il 17 dicembre scorso. Queste si aggungeranno ai 101 su cui Israele ha già dato in febbraio il proprio assenso al ritorno in patria
- 5. Garantire la possibilità alle famiglie separate dall'occupazione a riunirsi. Il caso di Rafah, città divisa in due fra Gaza e il Libano
- 6. Autonomia e ricostruzione nelle regioni in cui le abitazioni dei palestinesi sono state distrutte da Israele
- 7. Edificazione di zone industriali finalizzate dal governo israeliano
- 8. Accettazione ufficiale da parte di Israele dell'integrazione di Faisal Husseini, principale dirigente dei Territori occupati, nella delegazione palestinese ai negoziati di pace
- 9. Miglioramento delle condizioni di vita nei Territori occupati
- 10. Aumento dei posti di lavoro per i palestinesi in Israele. Oggi il numero dei lavoratori palestinesi nello Stato ebraico è di 120.000

volti Israele accetta di discutere al tavolo delle trattative con il più autorevole rappresentante palestinese di Gerusalemme Est Faisal Husseini. Per la prima volta Israele accetta di definire un calendario di rimpatrio degli espulsi dai Territori che non riguarda solo i 396 attivisti di Hamas confinati dallo scorso dicembre nel sud del Libano impegnandosi peraltro ad un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita e della situazione dei palestinesi dei Territori occupa-

ti. Il premier israeliano ha inoltre affermato che il suo governo è disposto a revocare lo stato di assedio sui Territori occupati di Gaza e Cisgiordania e a non prendere alcun provvedimento contro i palestinesi «se questi potranno fare agli atti che i terroristi. Sin qui le aperture di Rabin.



Faisal Husseini

Ma sono le stesse autorità israeliane a sottolineare che la strada della pace è ancora irata di ostacoli. Tra questi l'interposizione della risoluzione 242. Tale risoluzione - sostiene

il premier israeliano - «non è un documento che si può ignorare. Le trattative possono riprendere e in un clima migliore di quanto era lecito aspettarsi sino a qualche settimana fa. Ismailia il 14 aprile 1993 non è una svolta storica, poco ci manca».

Passaggio verso l'Olp

MARCELLA EMILIANI

È un segno forte quello che arriva da Gerusalemme alla vigilia della ripresa dei negoziati di pace per il Medio Oriente. Siamo ancora in attesa della reazione ufficiale palestinese ma il riconoscimento annunciato dal premier Rabin - e le risoluzioni Onu numero 242 e 338 - può davvero dirsi un passo storico. Israele in pratica si dice disposto a restituire i Territori occupati con la guerra del 1967. Questo dovrebbe convincere i palestinesi stessi a tornare al tavolo dei negoziati di Washington smorzando la loro intransigenza sul rimpatrio dei 400 fondamentalisti per sfidare al fine la loro sorte al rispetto di un quadro legale sancito e riconosciuto a livello internazionale.

Le risoluzioni 242 (del 22 novembre 67) e 338 (del 22 ottobre 73) hanno costituito per decenni dei veri e propri muri all'apparenza invalicabili. Ma un doppio «taglio» sorta di prova del fuoco alla quale le due principali parti in causa - palestinesi e israeliani - hanno atteso il nemico. È toccato all'Olp cedere per primo su questo fronte. Ha fatto il 15 novembre del 1988 nel momento stesso in cui ad Algeri proclamava l'esistenza almeno sulla carta di uno Stato palestinese che non doveva più intendersi come l'intero Stato fondato ed ampliato dagli ebraici ma come nuova entità autonoma presumibilmente su gli (ex) Territori occupati. Nell'88 dunque l'Olp riconosceva ufficialmente il diritto all'esistenza dello Stato di Israele entro i confini sanciti dall'Onu nel 48, smentendo l'articolo 1 della sua stessa Carta che quello stesso Stato lo voleva cancellare e distruggere.

Per Israele il problema si pone invece oggi anche in modo diverso. Non riconosce - con le due risoluzioni - il diritto all'esistenza di uno Stato palestinese (il problema palestinese infatti nella 242 e 338 è trattato solo in quanto problema di rifugiati) ma si impegna solo a restituire loro. Su questo punto le stesse faticose risoluzioni sono un capolavoro di imprecisione. Forse vo-

luta Israele le infelicitate invitate a ritirarsi dai Territori occupati non da Territori occupati il che significa che potrebbe guidare per le loro restituzioni. Il loro ritiro è un punto di vista non meraviglioso che sempre ieri attraverso le mani diplomatiche Israele si sia affrettata a precisare di aver sempre riconosciuto la risoluzione 242 e che dal quel non c'era davvero da farsi prendere d'allucioni.

Intanto non è vero che Israele abbia sempre riconosciuto le due risoluzioni. Questo è esistito solo per il partito laburista lo stesso del premier Rabin che il 67 parlò di restituzione dei Territori e cambio di pace. Il fatto che l'esistenza di sicurezza dello Stato israeliano (il vecchio piano Allon) il primo elaborato da Izburski parlava di trattenere le posizioni strategiche dal punto di vista militare ma al tempo stesso di scongiurare proprio tramite una parziale restituzione di terre il pericolo di migrazione rappresentata dai profughi palestinesi. Ovviamente per preservare la natura «ebraica» dello Stato. E Rabin ben non ha forse detto che vuole allontanare due milioni di palestinesi? Tutto a parte e poi il problema di Gerusalemme est ufficialmente restituita non è più israeliana come tutti i giorni si recita.

Come va dunque interpretato l'annuncio di ieri? È storico il riconoscimento delle risoluzioni 242 e 338 in quanto pubblico ufficiale posto su un tavolo globale di trattative e non su iniziative di pace «espartite» sganciate da un quadro legale internazionale. Ma è solo un primo passo. Una precondizione di principio. Quali terre verranno effettivamente restituite? Quando? A quali condizioni? Chi controllerà le già scarse risorse idriche oggi totalmente monopolizzate dagli israeliani nei Territori? E soprattutto che fine faranno i coloni ebraici di Cisgiordania, Gaza e del Golan? Se i palestinesi vorranno garanzie ora subito su tutto questo difficilmente torneranno al tavolo di Washington.

Cautela di Nemer Hamad «Una buona notizia ora si dialogherà sul serio»

Finalmente è possibile avviare una serie di trattative di pace? È il primo commento di Nemer Hamad rappresentante in Italia dell'Olp alle dichiarazioni rilasciate dal premier israeliano Yitzhak Rabin al termine del vertice di Ismailia. «Una cosa è certa - sottolinea Hamad - questi sono giorni decisivi per il Medio Oriente per molti aspetti ancora più importanti di quelli che precedettero la Conferenza di Madrid».

Come valuta le dichiarazioni del premier israeliano. È possibile parlare di «svolta storica» per il Medio Oriente?

Questa è una definizione forse troppo ottimistica e prematura. Di certo quella delineata da Rabin è un'apertura importante che rende meno ostica la ripresa dei colloqui di Washington offrendo prospettive incoraggianti per giungere ad una pace giusta e stabile in Medio Oriente.

Esistono altri punti particolarmente incoraggianti nel pacchetto di proposte avanzato ad Ismailia dal primo ministro israeliano?

Innanzitutto l'accettazione ufficiale della presenza di Faisal Husseini il più autorevole esponente palestinese di Gerusalemme al tavolo delle trattative. In questo modo Israele riconosce una realtà teoricamente negata sino a ieri. L'esistenza cioè del problema di Gerusalemme est il cui status è tutt'altro che definito. A questo si aggiunge un altro elemento di grande importanza per la prima volta: le autorità israeliane si sono impegnate a definire i tempi certi entro il prossimo agosto per il rimpatrio di palestinesi espulsi da tempo dai Territori occupati. Consideriamo questo un passo significativo.

Quale sarà per l'Olp la prima questione da affrontare a Washington il prossimo 20 aprile?

I caratteri dell'autogoverno palestinese dei Territori non accettiamo la costituzione di un organismo con funzioni meramente amministrative e dipendenti dalle autorità di occupazione. Ciò che chiediamo è la creazione di un organo reale, rappresentativo della «colonia» della gente dei Territori, un organo ampio che assuma anche poteri legislativi. Di questo dovremo discutere da subito a Washington. L'importante però è iniziare. Ed è questo in fondo ciò che più conta. Israele sembra finalmente fare sul serio. Meglio tardi che mai.

Ucciso in Libano dirigente palestinese dell'ala di Abu Nidal

SIDON. Un dirigente palestinese di «Fatah» Rivoluzionario organizzativo e capeggiato da Abu Nidal è stato assassinato ieri a Sidon nel Libano meridionale. L'assassinio è stato sorpreso da sconosciuti in casa e ucciso con sette colpi di arma da fuoco alle spalle. Gli attentatori hanno anche colpito suo figlio Hassan di sei mesi che è morto poco dopo. L'omicidio potrebbe essere l'ennesimo capitolo della faida che oppone il gruppo di Abu Nidal ad Al-Fatah - principale componente dell'Olp capeggiata da Yasser Arafat. Nel 1992 circa venti dirigenti o militanti dei due gruppi sono stati uccisi in una serie di attentati nel Libano provocati a quanto sembra da dissenso in merito ai negoziati di pace con Israele che Abu Nidal ha sempre respinto.

Hamas minaccia Hussein «Se svendi la Palestina morirai»

GERUSALEMME. Saranno considerati traditori i rappresentanti palestinesi che accetteranno di recarsi a Washington martedì prossimo per la ripresa dei negoziati di pace con Israele. Lo ha dichiarato il portavoce dei 396 deportati Abdel Assis Rantisi parlando dal loro campo nel sud del Libano. Secondo la stampa di Teheran gli Stati Uniti hanno informato il premier israeliano Rabin che Yasser Arafat leader del l'Olp ha autorizzato la partenza dei rappresentanti dei Territori occupati nonostante le minacce di morte che alcuni di essi hanno ricevuto. «Se andate a svendere il popolo palestinese non ritroverete vivi i vostri familiari avrebbe minacciato in arabo una voce anonima».

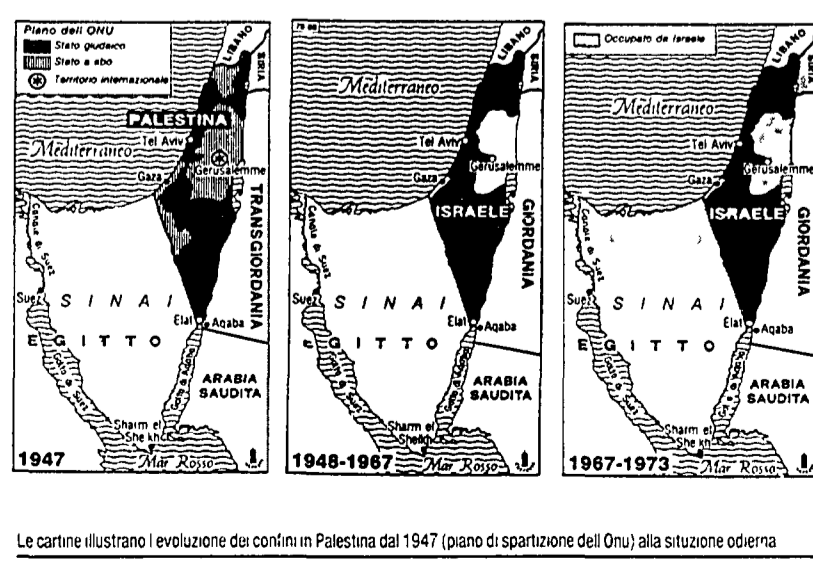


Quella guerra dei sei giorni dietro il diktat dell'Onu

Dal punto di vista formale la dichiarazione di Rabin non costituisce di per sé un fatto nuovo poiché la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza era stata in linea di principio accettata da Israele fin dall'inizio ed impegnava comunque tutti gli Stati che fanno parte della organizzazione internazionale. Ma quella israeliana era sempre stata una accettazione per così dire «condizionata» o «con riserva», nel senso che metteva l'accento solo su una parte del testo lasciando invece in ombra - o addirittura contestando esplicitamente, come faceva il precedente governo guidato da Shamir - il principio «territori in cambio della pace», espresso dalla risoluzione stessa. Il fatto che Rabin senta ora il bisogno di ribadire l'accettazione di quel documento alla vigilia di una sessione negoziale che si pre-

Il 22 novembre del 1967 fu votata la risoluzione della discordia Gerusalemme accettò con «riserva» il ritiro degli occupanti assieme alla fine delle ostilità

Il primo principio stabilito a chiare lettere nel preambolo è quello della «immisibilità della



Le cartine illustrano l'evoluzione dei confini in Palestina dal 1947 (piano di spartizione dell'Onu) alla situazione odierna

Pur con queste diverse interpretazioni la risoluzione 242 (e con essa il 22 novembre 1967) che non solo è l'applicazione di un costante principio di diritto internazionale ma è un documento che ha segnato un punto di svolta nella storia del Medio Oriente. Il fatto che Rabin senta ora il bisogno di ribadire l'accettazione di quel documento alla vigilia di una sessione negoziale che si pre-